

## «Maternity Blues»



Sul set Birladeanu, Martegiani, Osvart, Pennafina

## Le madri assassine in arrivo a Venezia

MILANO — Clara ha annegato il suo bimbo in un laghetto. Eloisa ha soffocato il suo con un sacchetto di plastica. Rina ha spinto la testolina della piccola giù giù nella vasca da bagno. Vincenza ha infilato il suo bebè in lavatrice, e ha premuto l'avvio... Donne che uccidono i figli. Scene di horror familiare, cronache nerissime che affollano i giornali in ogni loro macabro dettaglio. Lasciando insolta l'unica grande domanda: perché? Eppure le mamme assassine esistono. Squilibrate, stressate, depresse. Malate di «blues», stato d'animo triste e dissonante come la musica omonima. E *Maternity Blues* s'intitola il film di Fabrizio Cattani tra qualche giorno alla Mostra di Venezia in Controcampo. Protagoniste quattro donne, quattro attrici in gara di bravura, Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani, Marina Pennafina, rinchiusi in un ospedale psichiatrico giudiziario per lo stesso, terribile, crimine: infanticidio. Tra quelle mura si dipana la condanna più feroce: fare i conti con il senso di colpa, tornare e ritornare su quel gesto fatale. Che ha cancellato una piccola vita e azzerato insieme un'altra, quella della sua carnefice. «Una madre che uccide la propria creatura è psicologicamente e culturalmente inaccettabile. Un grumo di violenza da rimuovere, da confinare nella categoria della pazzia», commenta Cattani. «Ma quel che affiora è solo la punta di un iceberg. Gli infanticidi sono in aumento, pochi gli acclarati, tanti i non registrati come tali. La struttura familiare è cambiata, la donna si ritrova a dover far fronte da sola allo stillicidio dei pianti notturni e delle pappe, succube di un esserino prepotente, usurpatore del suo tempo e del suo spazio». Basta poco per perdere il controllo, avvisa il regista che ha visitato l'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, unico in Italia a ospitare quelle donne disgraziate. «Chi arriva lì deve affrontare un percorso psicanalitico e farmacologico. Per una lenta presa di coscienza ma anche per sventare un suicidio sempre in agguato. Perché uccidere un figlio è come uccidere se stesse». Senza mai indulgere in effetti né dare giudizi, il film va a mettere il dito sul tasto più scottante: l'istinto materno. «Non esiste — sostiene Cattani —. Un mito da sfatare. La maternità non è solo "naturale", bisogna tenere conto delle componenti culturali, psichiche. Di eventuali violenze e traumi subiti». Spesso la madre che uccide nega il crimine. «Si chiama "amnesia dissociativa". Quel che ha fatto è così spaventoso che lei stessa non può accettarlo. Il caso di Annamaria Franzoni è esemplare. I flash back sulla realtà a volte arrivano ma a volte no».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE DICEDUTA